

valentina torrini

# lady cinema

guida pratica per attivare le tue lenti femministe

prefazione di marina pierri



le plurali

collana delle bussole

1

le plurali editrice  
info@lepluralieditrice.net  
www.lepluralieditrice.net

© 2021 le plurali editrice  
© 2021 valentina torrini

progetto grafico e illustrazione di copertina:  
hanna suni  
editing: clara stella  
ufficio stampa: valentina torrini

ISBN 979-12-80559-02-9

È vietata la riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza l'autorizzazione dell'editore, fatta eccezione per brevi citazioni.

valentina torrini

# lady cinema

guida pratica per attivare le tue lenti femministe

prefazione di marina pierri

le plurali  
libri femministi per menti curiose

# INDICE

PREFAZIONE DI MARINA PIERRI	7
INTRODUZIONE	13
I PARTE	
LA TEORIA: IL CINEMA E LE DONNE	19
CAPITOLO 1. IL CINEMA COME RAPPRESENTAZIONE DELLA REALTÀ	19
CAPITOLO 2. UNO SGUARDO FEMMINISTA SULLA STORIA DEL CINEMA	22
CAPITOLO 3. LA FEMINIST FILM THEORY	44
CAPITOLO 4. LA CRITICA CINEMATOGRAFICA FEMMINISTA	48
CAPITOLO 5. LA CINE-SPETTATRICE E IL PIACERE VISIVO	56
II PARTE	
LA PRATICA: ATTIVARE LE LENTI FEMMINISTE	67
CAPITOLO 1. IL BECHDEL TEST	69
CAPITOLO 2. IL PRINCIPIO DI PUFFETTA	76
CAPITOLO 3. IL CLIT TEST	85
CAPITOLO 4. VISIBILITÀ E RAPPRESENTAZIONE: MI VEDO DUNQUE ESISTO	92
CAPITOLO 5. PADRONA DEL PROPRIO DESTINO	113
CAPITOLO 6. LA CILIEGINA SULLA TORTA: DIETRO C'È UNA FEMMINA	127
CAPITOLO 7. IL FILM FEMMINISTA PERFETTO ESISTE?	136
CAPITOLO 8. SE QUESTA È UNA DONNA: I BIOPIC	141
CAPITOLO 9. CONCLUSIONI	145
PER APPROFONDIRE	149
VALENTINA TORRINI	168

*Di solito quando si vedono le donne nei film,  
si sente come se avessero delle strutture metal-  
liche intorno a loro, sono ingabbiate dall'energia  
maschile.*

Björk

*Possiamo capire noi stessi quando possiamo  
vedere noi stessi in qualcun altro.*

Lev Tolstoj

*Nessuno può mettere Baby in un angolo.  
Dirty Dancing. Balli Proibiti (1987)*



## PREFAZIONE

Siamo tutte cresciute con i “personaggi femminili forti”, ma proviamo a spacchettare l’espressione. Hai mai visto, che ne so, un trailer di *Breaking Bad* dove Walter White veniva presentato con le parole “personaggio maschile forte”? No, probabilmente no. E c’è una ragione specifica per cui non lo hai mai visto. Nella società che – nel bene e nel male – abitiamo tutti i giorni, agli uomini e alle donne sono ascritte caratteristiche simboliche differenti rappresentate già dalla nascita con un fiocco rosa e un fiocco blu utile a operare una distinzione netta. Ai maschietti si attribuiscono valori quali il desiderio di avventura, la smania di conquista, la sete di validazione personale, la spinta alla vittoria, alla determinazione, all’esplorazione. Ai maschietti si attribuisce, in una parola, la forza. Alle femminucce, invece, si consegnano la dolcezza, la timidezza, il contegno, la capacità di curare e accudire, la mitezza e la remissività. E la debolezza. Nel codice



immutabile del cosiddetto binarismo di genere, insomma - per cui il mondo è incontrovertibilmente diviso tra chi viene da Marte e chi viene da Venere -, se una donna mostra volitività è utile sottolinearlo come se fosse una cosa insolita. Il “personaggio femminile forte” è una donna atipica; una donna che contravviene a quanto previsto per la sua identità e la sua personalità secondo natura, una specie di mostro. Un’eccezione alla regola. Il “personaggio femminile forte” fa scalpore perché è diverso da tutti gli altri personaggi femminili che, si implica, sono “deboli” come debole è la loro biologia, che magicamente stabilisce e determina positivamente anche un certo atteggiamento ritroso nei confronti della vita. Questo stesso atteggiamento è anche la ragione per cui alle donne è generalmente sconsigliato muoversi, spostarsi, essere mobili e non immobili, penano gravi sanzioni. L’eroe è un vero eroe se si impossessa dello spazio attraverso il viaggio, l’eroina è una vera eroina se non si mette in pericolo e dunque rinuncia al possesso dello spazio cioè al viaggio (lasciando che sia retaggio, di conseguenza, delle controparti maschili). Ora: tocca sottolineare che un “personaggio femminile forte” è un’eroina in viaggio: una donna che non accetta i divieti imposti e invece assume

caratteristiche maschiline come la forza dimostrando di non essere inferiore agli uomini. È una strana creatura, questo “personaggio femminile forte”. È una contraddizione in termini. E questa percezione, proprio questa, pone un enorme problema che non smette di ripresentarsi.

C'è un inganno da identificare ed è quello che fa Valentina Torrini in *Lady Cinema*: la rappresentazione non è la realtà, è ciò che alla società fa comodo proiettare della realtà. Eserciti di “personaggi femminili forti” provano che le donne forse non hanno meno capacità degli uomini, ma devono soffrire molto per essere alla loro altezza, così tanto che non conviene affatto e solo una su mille ce la fa; che per essere “forti” è necessario abbracciare un sistema di valori simbolici come prodotto distorto di un infinito lavaggio del cervello su quello si può e non si può fare; che se si è forti si è diverse dalla media, dunque migliori. Per questo è arrivato il momento di levare l'aggettivo “forte” dall'etichetta; di lavarlo via con la candeggina lasciando spazio ad aggettivi di volta in volta variabili. Non c'è nulla che non va in un “personaggio femminile vulnerabile”, o in un “personaggio femminile giocoso” o, meglio ancora, in una “personaggia irriverente”, “ribelle”, “dolce”, “coraggiosa”, quello che ti pare.

Ridurre la nostra esistenza di donne nella rappresentazione alla “forza” ci chiude, e ci ha sempre chiuso, in una gabbia angusta che paradossalmente si apre scoprendo tanti, tantissimi tipi di rappresentazioni possibili. Nel lungo excursus di *Lady Cinema* tra i film di ieri e oggi - e tra le registe e le autrici di ieri e di oggi – scoprirai che non c’è una sola maniera di rappresentare te, che sei una donna. Ce ne sono migliaia. E più donne diverse vengono arruolate nelle amplissime fila dell’universo audiovisivo in ogni sua parte – direzione della fotografia, montaggio, scrittura, regia – più quello che sembrava essere un corridoio strettissimo diventa un gigantesco androne capace di contenerci tutte, ma mai e poi mai di esaurirci.

La lotta per la parità ovviamente non tocca solo la rappresentazione, ma la rappresentazione è uno dei gangli fondamentali di una società nella quale essere libere. Non siamo solo eterosessuali, non abbiamo solo corpi filiformi, non siamo solo non disabili, non siamo solo bianche e benestanti. Siamo grasse, nere, con disabilità, neurodiverse, non-binary, lesbiche, bisessuali, trans, madri, non madri. Non siamo disposte a subire il ricatto della forza e del “dovresti essere”. Abbiamo tutte esperienze diverse e vissuti diversi, perché proveniamo

da contesti diversi. E ci sono sostanzialmente due maniere per contribuire ad amplificare questa pluralità. Una, possiamo decidere di raccontare storie, la nostra o quella di altre; farci avanti e non avere paura di essere diverse dai “personaggi femminili forti” con cui siamo imboccate da una vita. Due, possiamo imparare a guardare e ascoltare insieme, scegliendo attentamente e imparando a fare caso, indossando le dovute lenti, a chi scrive cosa, chi gira cosa, come viene rappresentato cosa e chi. In entrambi i casi il vero passo, quello da fare a ogni costo se vogliamo uscire dalle sabbie mobili della rappresentazione-taglia-unica, è diventare consapevoli delle bugie che tanto spesso ci sono state raccontate. Si comincia con tutte quelle caratteristiche simboliche cui possiamo dire di no in ogni momento: no, non mi interessa l’amore romantico; no, non mi interessa soffrire tantissimo per affermare le mie qualità al mondo; no, non mi interessa essere bellissima secondo i canoni sociali affinché la mia bellezza sia ratificata, poiché non sono una carta da parati che si acquista in un negozio di lusso. Si continua con un esercizio di apertura, di attenzione all’altra che magari non mi somiglia affatto. Infine, te lo prometto, da qualche parte si arriva anche se non è mai la fine, perché non c’è

un traguardo. È davvero un “work in progress”. Il bello è che per strada, prima o poi, si incontrano libri come questo.

Marina Pierri

## INTRODUZIONE

Nella primavera del 2003 andai al cinema a vedere un film che divenne poi uno dei miei preferiti: era *The Dreamers* di Bernardo Bertolucci. C'era Parigi, c'era il Sessantotto, c'era il cinema: non potevo non caderne innamorata (ah sì, come dimenticarlo, c'era anche un giovanissimo e super sexy Louis Garrell).

Ma c'è una sequenza in particolare che mi è rimasta impressa. Isabelle, Matthew e Theo, i tre protagonisti, entrano in una sala cinematografica e scelgono dei posti proprio in prima fila, davanti allo schermo: «Perché ci mettevamo così vicini? Forse era perché volevamo ricevere le immagini per primi, quando erano ancora nuove, ancora fresche, prima che sfuggissero verso il fondo, scavalcando fila dopo fila, spettatore dopo spettatore, finché, sfinite, ormai usate, grandi come un francobollo non fossero ritornate nella cabina di proiezione».

Da allora, anche io non siedo mai troppo lon-

tana e riconosco nel flusso di luce che lo schermo proietta una potenza invisibile ma straordinaria.

Il cinema, però, è stato per decenni (dalla sua nascita, direi, e lo è ancora) il frutto del cosiddetto “male gaze”, lo sguardo maschile, che ha imposto anche nella settima arte il suo punto di vista: per lo più quello di maschio etero, bianco, in buono stato di salute e solitamente americano, come se fosse lo spettatore universale.

Eppure, credo fortemente che il cinema, oltre a essere un momento di svago e di divertimento, assolva a un compito ben più alto, quello educativo e formativo. I film che vediamo ci mostrano storie, vere o inventate poco importa, che ci emozionano e ci smuovono nel profondo; ci fanno conoscere personaggi e personagge alle cui vicende ci appassioniamo, per cui ci commuoviamo, ci arrabbiamo. Il cinema è emozione e anche crescita personale.

Questo funziona più o meno bene per una parte della popolazione, quella maschile: un bambino, un ragazzo, un uomo (generalmente bianchi), possono trovare con facilità un modello del proprio sesso sullo schermo, attingendo a piene mani tra figure di scienziati, uomini in carriera, supereroi, avventurieri e ruoli ispirati a personaggi reali.

Ma cosa succede quando è una donna a cercare

un modello che le si confaccia?

Un'analisi dei film destinati a un pubblico infantile usciti nelle sale tra il 1999 e il 2005 ha messo in luce che solo il 28 per cento dei ruoli parlanti era assegnato a personaggi femminili. Il tempo sullo schermo occupato dalle parti maschili, inoltre, è il doppio rispetto a quello riservato ai ruoli femminili; divario che si colma soltanto se la protagonista del film è una donna, assestandosi sul cinquanta e cinquanta, un criterio comunque non democratico.<sup>1</sup> Le donne, poi, parlano sempre meno degli uomini, in termini di battute, anche se sono le co-protagoniste insieme all'attore maschio. Ingiusto, direi, e molto limitante.

È importante, allora, riuscire a vedere *veramente* un film; andando oltre una trama ben congegnata e una fotografia suggestiva, soffermiamoci a studiare il messaggio e i personaggi femminili che ci vengono proposti più in profondità, fuori dagli stereotipi e dai luoghi comuni.

Con questa guida mi propongo in maniera scanzonata e leggera, in base alla mia personale esperienza e alle ricerche che ho portato avanti negli anni, di condividere alcuni strumenti di valutazione che vi possono aiutare a guardare i film attraverso una lente femminista. Il che non significa



necessariamente da un punto di vista femminile, ma piuttosto rispettoso delle diversità, inclusivo e libero dagli stereotipi. L'obiettivo di questa guida è quello di dare delle chiavi di lettura alla ricerca di una narrazione "altra" per allenare il nostro sguardo femminista davanti allo schermo.

Ho strutturato questa guida in due macro-sezioni. Nella prima parte, più teorica, ripercorro a grandi linee la storia del cinema dal punto di vista delle donne (spettatrici, attrici, addette ai lavori nonché attiviste e critiche femministe), toccando temi come il cinema classico (dagli anni Venti agli anni Sessanta del Novecento) e il ruolo delle grandi dive; la nascita e lo sviluppo della Feminist Film Theory e la critica cinematografica femminista; il ruolo della cine-spettatrice.

Nella seconda parte, più leggera ed empirica, elenco e analizzo sei strumenti pratici da applicare per attivare le nostre lenti femministe durante la visione di un film, per renderlo cioè più facilmente leggibile in termini di contenuto e messaggio. Ogni strumento è corredato da alcuni esempi pratici che assolvono ai particolari requisiti richiesti, affinché il film possa considerarsi femminista sotto determinati aspetti. Ho scelto film che ritengo esemplari secondo la mia sensibilità e il mio giudizio, senza la

pretesa di definirli validi in senso universale o assoluto. Per ogni scheda di analisi dei film, ho inserito un livello di femminismo che va da un minimo di zero a un massimo di cinque (indicandoli con il simbolo ♀). Ho voluto anche, per ogni strumento analizzato, segnalare un film per piccole cine-femministe in erba, che rispetti quel determinato requisito.

Questa guida vuole dunque essere uno strumento pratico e anche divertente, essenziale ma non esaustivo, per aiutare, durante la visione di un film, a fare quel passo in più, piccolo ma fondamentale, che allena la nostra consapevolezza e coscienza critica rispetto a ciò che ci viene proposto. Insomma, un modo per attivare il vostro personale paio di lenti femministe attraverso cui analizzare il mondo del cinema. Potete scegliere tra la montatura superclassica di Holly Golightly davanti alla vetrina di Tiffany, o quella ammiccante a forma di cuore di Lolita; o ancora tra i modelli supercolorati della regista Lina Wertmuller o gli occhiali da sole, abbinati a un foulard, di Louise/Susan Sarandon; o ancora, un mix di tutti queste possibilità.

Per la copertina di questa guida, ho scelto di far indossare ad Amélie la montatura a cuore di Lolita. Ho scelto questo modello di occhiali perché diventati iconici per e riconoscibili un po' da tutte

e, soprattutto, perché sono indossati da un personaggio femminile molto controverso, quello di Dolores, detta Lolita. Ho voluto invece mettere in copertina Amélie perché in questa sequenza si trova in una sala cinematografica, e soprattutto perché *Il favoloso mondo di Amélie* (2001) è uno dei miei film preferiti (ma di questo, ne parlerò più in là).

Il titolo della guida invece, *Lady Cinema*, è un omaggio al film *Lady Bird* (2017) di Greta Gerwig. Anche qui abbiamo una protagonista complessa, Christine, e la regista è una delle stelle emergenti in una Hollywood ancora troppo declinata al maschile: mi sembrava doveroso farle questo piccolo tributo.

Prima di partire per il nostro viaggio nel cinema vorrei fare una piccola precisazione.

Considerando di rivolgermi principalmente a una platea femminile, nel testo utilizzerò il “femminile sovraesteso”, cercando di applicare un uso più inclusivo della lingua. Mi rifaccio in questa scelta al consiglio di Alma Sabatini, che nel suo *Il sessismo nella lingua italiana*, già nel 1987, proponeva l’uso del femminile sovraesteso, invece che del maschile, nel caso di un pubblico formato in prevalenza da donne.

Ora, indossate le vostre lenti femministe e partiamo!